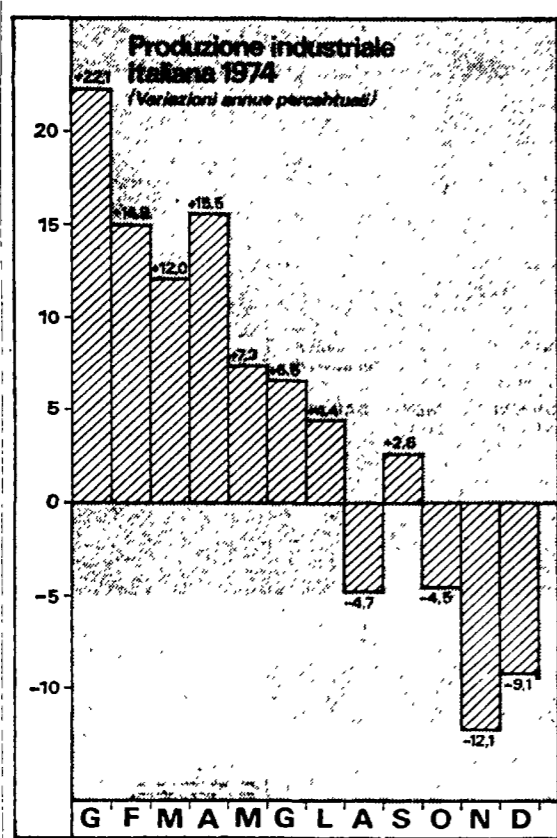


La grave situazione economica reclama una politica di rinnovamento all'interno e di cooperazione internazionale  
Fermezza e rapidità per uscire dal buio della crisi

L'andamento è peggiore di quanto anche i più pessimisti non avessero pronosticato - La produzione industriale italiana diminuita del 12-13% negli ultimi due mesi del '74 - Inadeguatezza dell'azione del governo mentre agricoltura, edilizia e altri settori richiedono immediati e ingenti investimenti

Con lo scorrere delle settimane e dei mesi, la crisi economica che imperversa in tutto il mondo capitalistico assume aspetti sempre più gravi e allarmanti. Alla prova dei fatti, l'andamento dell'attività economica si rivela sensibilmente peggiore di quanto gli esperti, anche i più pessimisti, non avessero pronosticato. Sinora molti avevano stentato a prendere coscienza dell'acutezza e della peculiarità della crisi in atto, ed altri apparivano incapaci di scollarsi di dosso le illusioni, alimentate dalle teorie neocapitalistiche, secondo cui il sistema capitalistico sarebbe divenuto idoneo a controllare e fronteggiare le crisi economiche. Ma oggi nessuno può dubitare che l'attuale crisi sia qualitativamente diversa dalle altre quattro o cinque recessioni verificatesi negli Stati Uniti e negli altri paesi capitalistici dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. E nessuno può fare a meno di guardare con preoccupazione alle prospettive economiche del prossimo futuro e alle pericolose ripercussioni che ne possono derivare sul terreno della politica sociale all'interno dei singoli paesi, sia politico-militare sia scala internazionale. Difatti sul piano internazionale già si registrano maggiori difficoltà per il processo di distensione e un inasprimento dei contrasti nel Medio Oriente, alimentati anche dalla minacciosa linea di condotta dei massimi dirigenti americani nei confronti dei paesi arabi produttori di petrolio. Impressionanti appaiono innanzitutto i dati relativi al aumento della disoccupazione negli Stati Uniti.



All'inizio dell'autunno scorso i più pessimisti pensavano che alla fine di questo mese di febbraio la disoccupazione sarebbero stati sette milioni. Ma la recessione americana è stata e continua ad essere assai più massiccia di quanto si fosse immaginato, sicché già nel novembre scorso il numero dei disoccupati aveva raggiunto i sei milioni. Nei due mesi successivi un altro milione e mezzo di lavoratori è andato ad ingrossare la massa dei disoccupati, che ha raggiunto così nel gennaio scorso la cifra di sette milioni e mezzo, la più alta mai raggiunta da 33 anni a questa parte.

Le preoccupazioni maggiori derivano dal fatto che negli USA si è ben lontani dallo avere toccato quello che gli economisti chiamano « il punto di svolta inferiore » la recessione infatti è ancora in fase di sviluppo e che il momento dell'inversione di tendenza, cioè l'inizio della fase di recupero e di ripresa, sembra allontanarsi sempre più.

Nell'ultimo trimestre dello scorso anno e in queste prime settimane del '75 il reddito nazionale degli Stati Uniti ha registrato una riduzione su base annua del 9,10 per cento. Proprio per questo, all'inizio di febbraio, la rivista Business Week a proposito della situazione economica ha scritto: « l'economia è in caduta libera ». Stando così la cosa, di fronte al pericolo che ogni mese da 600 a 800 mila lavoratori vadano ad ingrossare l'esercito dei disoccupati, il movimento sindacale americano torna all'azione di massa. Dopo la marcia di 8.000 lavoratori dell'automobile da Detroit a Washington, si preannuncia una marcia di 200 mila lavoratori di ogni settore sulla capitale americana.

Ma la situazione peggiora anche altrove. Nella Germania federale risultano ora disoccupati quasi un milione e 200 mila lavoratori. E in questa cifra non sono compresi centinaia di migliaia di lavoratori stranieri - italiani, spagnoli, greci, turchi, jugoslavi, ecc. - che avendo perduto il lavoro in Germania, sono già rientrat, in patria. Anche qui le prospettive di una ripresa produttiva sembrano allontanarsi e attenuarsi, malgrado le misure di espansione della domanda recentemente decise dal governo di Bonn. Difatti, mentre sino a qualche settimana fa si riteneva che nel 1975 l'aumento del reddito nazionale tedesco sarebbe stato del 3 per cento, ora si prevede che tale aumento si aggirerà sull'1 per cento. In altri paesi europei, meno solidi della Germania Occidentale, le prospettive sono ancora più sfavorevoli. Oggi pertanto viene giudicata ottimistica la stessa previsione di una « crescita zero » nel 1975, formulata appena qualche mese fa dall'OCSSE, per l'insieme dei paesi capitalistici industrializzati.

Ma la situazione peggiora anche altrove. Nella Germania federale risultano ora disoccupati quasi un milione e 200 mila lavoratori. E in questa cifra non sono compresi centinaia di migliaia di lavoratori stranieri - italiani, spagnoli, greci, turchi, jugoslavi, ecc. - che avendo perduto il lavoro in Germania, sono già rientrati, in patria. Anche qui le prospettive di una ripresa produttiva sembrano allontanarsi e attenuarsi, malgrado le misure di espansione della domanda recentemente decise dal governo di Bonn. Difatti, mentre sino a qualche settimana fa si riteneva che nel 1975 l'aumento del reddito nazionale tedesco sarebbe stato del 3 per cento, ora si prevede che tale aumento si aggirerà sull'1 per cento. In altri paesi europei, meno solidi della Germania Occidentale, le prospettive sono ancora più sfavorevoli. Oggi pertanto viene giudicata ottimistica la stessa previsione di una « crescita zero » nel 1975, formulata appena qualche mese fa dall'OCSSE, per l'insieme dei paesi capitalistici industrializzati.

Il volume delle loro importazioni, sta aumentando rapidamente e questo consente per buona parte dei petrodollari un « riciclaggio » economico e non puramente finanziario. Gli Stati Uniti, invece, con la politica deflazionistica hanno imposto al livello mondiale un forte ribasso del prezzo del petrolio, non sono riusciti a far diminuire il prezzo del petrolio ed hanno provocato nel corso di un anno una riduzione media delle altre materie prime del 30-35 per cento. Questa ha indebitato ancor più il potere di acquisto di gran parte dei paesi dello sterminato « terzo e quarto mondo », in cui l'ame e miseria si ritiene pesantemente sui paesi industrializzati.

Ma il signor Kissinger e il presidente degli Stati Uniti, invece di ricercare le vie per attenuare queste contraddizioni e di dare una risposta positiva ai problemi che le alimentano, non esitano a minacciare un intervento armato contro i paesi produttori di petrolio. E ciò, come è accaduto già in altre occasioni, può tornare il pretesto per tentare di contenere la recessione attraverso il rilancio del corso agli armamenti.

In questo contesto internazionale, così grave e preoccupante, le prospettive che stamano di fronte al nostro paese appaiono particolarmente difficili. Sarebbe necessario agire con la massima fermezza e rapidità per affrontare problemi vecchi e nuovi, per risanare e rinnovare la vita pubblica, per mobilitare tutte le risorse disponibili al fine di impedire che la crisi comporti un arretramento del nostro Paese in molti campi. Ma, proprio alla luce di queste impellenti necessità, si ha la conferma della enormità e della inadeguatezza della linea di condotta del governo dell'attuale governo Moro come dei governi precedenti.

Sarebbe necessario innanzitutto un vasto impegno dell'Italia in direzione di una politica di cooperazione economica internazionale, capace di valorizzare le grandi possibilità esistenti in Europa e nel bacino del Mediterraneo. In questo campo, l'azione dell'Italia appare invece caratterizzata da gravi carenze: da un ritardo e da una mancanza di organizzazione di buone intenzioni, non accompagnate però da efficaci iniziative pratiche e da una costante presenza della diplomazia. Così, il nostro Paese, che pure dispone di reali possibilità di conseguire importanti successi in questo campo, corre il rischio di essere emarginato e superato da altri paesi anche meno sviluppati.

Ma questo non è che un aspetto, sia pure decisivo, della politica che l'Italia deve seguire. Contemporaneamente occorre agire con la massima urgenza, al fine di impedire un crollo pauroso dell'attività produttiva e degli investimenti, che non potrebbe non avere effetti pesanti per l'occupazione e per la sopravvivenza stessa di migliaia di imprese. I settori in cui occorre intervenire in via prioritaria sono stati già molte volte indicati anche da parte del governo all'atto della sua presentazione in Parlamento. Si tratta dell'agricoltura, dell'edilizia, dei trasporti pubblici, delle centrali elettriche, dell'edilizia scolastica e della ricerca scientifica. Ma, a questi settori, non vanno dimenticati i problemi di cui il governo Moro ben poco o addirittura nulla è stato fatto in queste direzioni.

Per quanto riguarda l'agricoltura, gli investimenti per la irrigazione di vaste aree del Mezzogiorno continuano ad essere oggetto di dispute interminabili. Per l'edilizia si susseguono gli annunci di iniziative anche grandiose che dovrebbero prendere avvio all'inizio dell'estate, ma fruttano, di fatto, una scarsissima spesa. Al contrario, la spesa per la manutenzione e l'acquisto di materiale per le ferrovie, che il governo Moro ben poco o addirittura nulla è stato fatto in queste direzioni.

Per la prima volta nel dopoguerra le economie occidentali procedono all'unisono e il boom produttivo e inflazionistico che, da fine degli anni '60, ha caratterizzato l'economia mondiale, è destinato a cedere il posto ad una fase di stagnazione e di inflazione moderata. L'espansione della domanda di materie prime e di prodotti di base fa salire vertiginosamente il loro prezzo, sia che la richiesta sia finalizzata al consumo finale, sia che provenga da un numero sempre crescente di speculatori, attivi come non mai dalla svalutazione del dollaro dell'agosto '71, e dal crollo dei cambi fissi, nell'approssimarsi di ogni occasione per vendere dollari in cambio di monete più forti, quali il marco tedesco, o in cambio di beni reali quali le materie prime; il crescente potere d'acquisto delle masse lavoratrici e l'impetuosa crescita incontrollata di nuova moneta nella maggior parte dei paesi sviluppati (più 15% nel 1972 in Francia, Germa-

nia e Gran Bretagna; più 25% in Giappone) lasciano nuovo spazio all'aumento dei prezzi interni, in un processo di spirale inflazionistica che si è verificato in precedenza; e dal tasso medio annuo del 3,2% del decennio precedente si passa a tassi del 5, del 10, del 15%, mentre si tenta di intervenire in modo graduale, e con tutte le successi, per fermare l'inflazione - chiudendo il credito e bloccando l'offerta di nuova moneta per rallentare l'espansione economica - la crisi energetica aggiunge nuovi problemi ai precedenti: l'aumentato carico per il petrolio crea uno squilibrio profondo nelle bilance dei pagamenti dei paesi importatori e da nuovo impulso alla recessione.

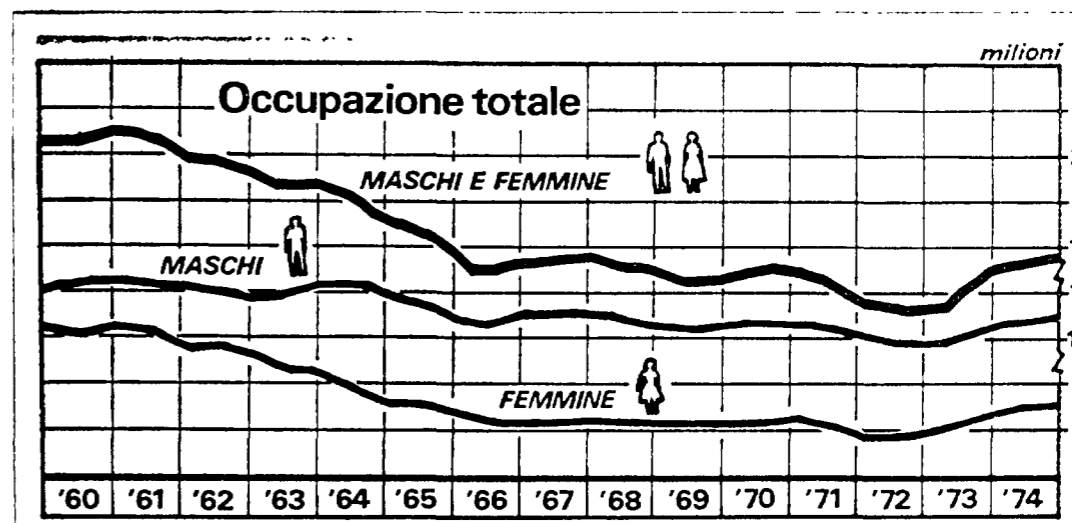
Vengono frenati ulteriormente i consumi e si rallenta brutalmente la crescita dell'economia per limitare le importazioni e per arrestare la marcia dell'inflazione; ma la sintonia con cui si muovono ora tutte le economie fa sì che il calo dell'attività di un paese si sommi al rallentamento che si manifesta negli altri, a differenza di quanto succedeva in passato, quando le fluttuazioni del ciclo economico si svolgevano in modo sfalsato, sicché la fase espansiva di alcuni paesi costituiva uno stimolo al rialzo di altri o, al contrario, il rallentamento di alcuni raffreddava le altre economie.

In termini di produzione industriale si registra una generale diminuzione del 13% in Giappone, del 5% in Francia, del 3% negli Stati Uniti e in Gran Bretagna; il mercato dell'automobile nei maggiori paesi si riduce del 20-25%; l'edilizia registra quasi ovunque l'anno peggiore del dopoguerra; forte la produzione dell'industria tessile, di calzature, di legno e dell'elettronica. In molti paesi il rallentamento delle attività produttive di crisi della fine dell'ultima guerra. Infatti la produzione è scesa, rispetto all'anno precedente, del 12,1 per cento a novembre, del 9,1 per cento a dicembre e tale tendenza sarà confermata secondo le prime stime, anche a gennaio di questo anno. Si è avviata così una spirale che coinvolge tutti i settori industriali, da quello dell'automobile al chimico, al siderurgico, al meccanico, al tessile di produzione sia dei beni di consumo che di investimento.

Al di sotto della « crescita zero »

L'aumento del reddito nazionale, nel 1974, non dovrebbe aver superato - i conti non sono ancora completi - il 3,5 per cento (era stato del 5,9 per cento nel 1973), nonostante che sino a tutto il primo semestre l'andamento dell'attività industriale sia stato positivo (con una crescita media annua del 6 per cento). Ciò significa che nel secondo semestre si è avuta una « crescita zero ». Tale tendenza si è manifestata in maniera accentratrice, in quanto la produzione di opere pubbliche e di fabbricati residenziali è stata praticamente stagnante, segnando un'inversione di tendenza rispetto al 1973 che vide un notevole sviluppo (+11,9 per cento) dopo la forte flessione del 1972 (meno 5,2 per cento sull'anno precedente). Anzi una volta, l'assenza di piani coordinati di interventi, nonostante che i lavori pubblici siano stati prioritari, ha impedito il rilancio del settore in un momento in cui, pur l'esiguità di ridurre i deficit, era indispensabile e frenare l'erosione delle campagne, date le difficoltà del mercato del lavoro.

Le spinte recessive investono naturalmente con maggior forza l'industria, settore traente dell'economia italiana. Al rallentamento nella crescita, già avvertibile nei primi mesi del 1974, dopo un periodo di forte espansione favorita dalla ripresa « drittona » - come si è detto - della scala inflazionistica del 1973, è seguita una contrazione dell'attività industriale, da proporzioni, pur vaste di quanto è dato riscontrare in altri pe-



Il grafico mostra chiaramente l'aumento della disoccupazione in Italia. In assoluto il numero dei lavoratori occupati è sceso da oltre 20 milioni a meno di 19 milioni nel quindicennio 1960-74. Particolarmente grave è la caduta del numero delle donne occupate, che è di oltre 6 milioni a poco più di 5 milioni. Per quanto riguarda gli uomini occupati, il loro numero è sceso da 14 milioni a poco più di 13 milioni e mezzo.

Inflazione e disoccupazione di massa in tutto il mondo capitalistico

Il dramma della fame

Se per i paesi occidentali la crisi è profonda, per i paesi del Terzo mondo non petrolieri, dove 800 milioni di persone erano già costrette alla fame, la situazione è drammatica. Il carico del petrolio importato si è raddoppiato in alcune zone, con conseguenze devastanti per i ceti popolari. I prezzi dei prodotti petroliferi sono aumentati del 100% in Europa, scendono sensibilmente di più nei paesi importatori, come il Giappone e l'Italia. In Gran Bretagna, il mercato dell'automobile nei maggiori paesi si riduce del 20-25%; l'edilizia registra quasi ovunque l'anno peggiore del dopoguerra; forte la produzione dell'industria tessile, di calzature, di legno e dell'elettronica. In molti paesi il rallentamento delle attività produttive è talmente forte che per l'intero '74 si registrano tassi di crescita del prodotto nazionale lordo negativi (meno 3% in Giappone e meno 2% negli USA, ad esempio, di fronte al più 10,2 e al più 5,9% rispettivamente del 1973), mentre solo pochi paesi che registrano tassi positivi (Francia più 4,1% e RFT più 0,6% rispetto al più 6,0% al più 6,3% del 1973).

La disoccupazione raggiunge livelli improvvisi e inaccettabili anche là dove l'impatto della crisi è stato minore. Il numero dei disoccupati salì negli USA dai 4,3 milioni di dicembre '73 ai 6,5 milioni di dicembre '74 (7,5 milioni a gennaio di quest'anno), in Francia passò da 420 a 520 mila, in Giappone da 470 a 700 mila; nella RFT dai 945 mila (1,15 milioni) a gennaio di quest'anno; nella Gran Bretagna da 490 a 740 mila, nella CEE da 2,8 a quasi 4 milioni.

Il 1971, in sostanza, si è chiuso con un bilancio negativo: il prodotto nazionale lordo è sceso, per la media del mese, di oltre 100 miliardi, dell'0,5%; la disoccupazione è cresciuta tra il 50 e il 100%; la domanda di beni di consumo e di beni di investimento è calata al punto che non è andata in porto l'esecuzione del bilancio 1974. Si è chiuso con un bilancio negativo: il prodotto nazionale lordo è sceso, per la media del mese, di oltre 100 miliardi, dell'0,5%; la disoccupazione è cresciuta tra il 50 e il 100%; la domanda di beni di consumo e di beni di investimento è calata al punto che non è andata in porto l'esecuzione del bilancio 1974. Si è chiuso con un bilancio negativo: il prodotto nazionale lordo è sceso, per la media del mese, di oltre 100 miliardi, dell'0,5%; la disoccupazione è cresciuta tra il 50 e il 100%; la domanda di beni di consumo e di beni di investimento è calata al punto che non è andata in porto l'esecuzione del bilancio 1974.

Il grave calo degli investimenti

Ed è proprio nel calo degli investimenti che si manifesta il dato più inquietante della recessione. Già a settembre la Revisione previsionale programmatica prevedeva una diminuzione, in termini reali, del 6,7 per cento nel 1974, oggi, alla luce della riduzione degli investimenti fissi dell'ordine del 20-30 per cento per il prossimo biennio. Questo significa un ulteriore indebolimento della nostra struttura industriale, significa rinunciare alla necessaria riconversione dell'apparato produttivo, non investire nei settori a tecnologia avanzata, essere emarginati dal mercato mondiale.

La linea finora seguita dal governo non può portare che a questo esito: «crescita zero» ancora una volta. L'unica via di uscita dalla crisi vuole essere la deflazione e l'inflazione delle forze produttive, con l'obiettivo di battere il movimento operaio e favorire i processi di ristrutturazione guidati dai gruppi monopolistici e dal capitale finanziario.

Nel momento in cui ciascuna è in difficoltà, l'economia nel suo complesso, l'insieme dei «quali», accumulati grazie al processo di sviluppo durato per anni in una fase di sviluppo del tutto economico e sociale del paese, non si correzione queste strutture, non si sostengono e non si frenano l'inflazione o comunque la portata entro i limiti, medi dei altri paesi. Di conseguenza, a una politica di deflazione, si oppone una politica di sviluppo che, nel momento di recessione, ha la possibilità di colmare il deficit della domanda non solo a livello interno, ma anche di portare a nuova vita, con le strutture, un settore che, per un periodo, non è stato in grado di farlo.

Nel nostro Paese la recessione colpisce la generalità dei settori produttivi

La recessione che ha colpito il nostro paese, e che ha colpito tutti i settori produttivi, ha colpito in modo particolare i settori a tecnologia avanzata, come la chimica, l'automobile, l'edilizia, l'industria tessile, di calzature, di legno e dell'elettronica. In molti paesi il rallentamento delle attività produttive è talmente forte che per l'intero '74 si registrano tassi di crescita del prodotto nazionale lordo negativi (meno 3% in Giappone e meno 2% negli USA, ad esempio, di fronte al più 10,2 e al più 5,9% rispettivamente del 1973), mentre solo pochi paesi che registrano tassi positivi (Francia più 4,1% e RFT più 0,6% rispetto al più 6,0% al più 6,3% del 1973).

Il passivo dei conti con l'estero

Nel momento in cui ciascuna è in difficoltà, l'economia nel suo complesso, l'insieme dei «quali», accumulati grazie al processo di sviluppo durato per anni in una fase di sviluppo del tutto economico e sociale del paese, non si correzione queste strutture, non si sostengono e non si frenano l'inflazione o comunque la portata entro i limiti, medi dei altri paesi. Di conseguenza, a una politica di deflazione, si oppone una politica di sviluppo che, nel momento di recessione, ha la possibilità di colmare il deficit della domanda non solo a livello interno, ma anche di portare a nuova vita, con le strutture, un settore che, per un periodo, non è stato in grado di farlo.

Il volume delle loro importazioni, sta aumentando rapidamente e questo consente per buona parte dei petrodollari un « riciclaggio » economico e non puramente finanziario. Gli Stati Uniti, invece, con la politica deflazionistica hanno imposto al livello mondiale un forte ribasso del prezzo del petrolio, non sono riusciti a far diminuire il prezzo del petrolio ed hanno provocato nel corso di un anno una riduzione media delle altre materie prime del 30-35 per cento. Questa ha indebitato ancor più il potere di acquisto di gran parte dei paesi dello sterminato « terzo e quarto mondo », in cui l'ame e miseria si ritiene pesantemente sui paesi industrializzati.

Il passivo dei conti con l'estero

Nel momento in cui ciascuna è in difficoltà, l'economia nel suo complesso, l'insieme dei «quali», accumulati grazie al processo di sviluppo durato per anni in una fase di sviluppo del tutto economico e sociale del paese, non si correzione queste strutture, non si sostengono e non si frenano l'inflazione o comunque la portata entro i limiti, medi dei altri paesi. Di conseguenza, a una politica di deflazione, si oppone una politica di sviluppo che, nel momento di recessione, ha la possibilità di colmare il deficit della domanda non solo a livello interno, ma anche di portare a nuova vita, con le strutture, un settore che, per un periodo, non è stato in grado di farlo.

Il volume delle loro importazioni, sta aumentando rapidamente e questo consente per buona parte dei petrodollari un « riciclaggio » economico e non puramente finanziario. Gli Stati Uniti, invece, con la politica deflazionistica hanno imposto al livello mondiale un forte ribasso del prezzo del petrolio, non sono riusciti a far diminuire il prezzo del petrolio ed hanno provocato nel corso di un anno una riduzione media delle altre materie prime del 30-35 per cento. Questa ha indebitato ancor più il potere di acquisto di gran parte dei paesi dello sterminato « terzo e quarto mondo », in cui l'ame e miseria si ritiene pesantemente sui paesi industrializzati.

Il volume delle loro importazioni, sta aumentando rapidamente e questo consente per buona parte dei petrodollari un « riciclaggio » economico e non puramente finanziario. Gli Stati Uniti, invece, con la politica deflazionistica hanno imposto al livello mondiale un forte ribasso del prezzo del petrolio, non sono riusciti a far diminuire il prezzo del petrolio ed hanno provocato nel corso di un anno una riduzione media delle altre materie prime del 30-35 per cento. Questa ha indebitato ancor più il potere di acquisto di gran parte dei paesi dello sterminato « terzo e quarto mondo », in cui l'ame e miseria si ritiene pesantemente sui paesi industrializzati.

Eugenio Peggio

Gianni Simula

Gianni Simula